

Alessandro Corbino, *La democrazia divenuta problema. Città, cittadini e governo nelle pratiche del nostro tempo. Prefazione di Salvatore Carrubba, Introduzione di Vincenzo Scotti, Postfazione di Mario Barcellona* («I Saggi, 14»), Eurilink University Press, Roma, 2020, pp. 104

## I PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA

Sembra derazzare, con un libro sulla democrazia che sta tra considerazioni personali e divulgazione elevata, Sandro Corbino, studioso del diritto romano d'alta scuola, da decenni apprezzato nella comunità degli antichisti (e non solo). Eppure, in questo recente volume, chi lo conosce, vede un Corbino molto vero e segue una narrazione assai vicina, anche nella forma esteriore (molti accapo, moltissime virgolette, qualche semplificazione), alla sua espressione orale, limpida nel percorso argomentativo e compulsiva, quasi affannante nello svolgersi, per arrivare, convincendo, al centro della questione.

A livello comunicativo già il titolo *La democrazia divenuta problema* ha il suo fascino. Non per la novità dell'idea<sup>1</sup> (forse la 'democrazia' è sempre stata un 'problema' e in fondo lo nota lo stesso Autore, qua e là), ma proprio per l'accostamento dei due sostantivi, che sono, singolarmente, tra le eredità concettuali più durature e resistenti del mondo antico, greco in particolare. La morfologia, la stessa pronuncia, la base semantica dei due termini hanno un'estensione amplissima, diffusa in quasi tutte le lingue del globo (non solo quelle indoeuropee). E in ciò si vede, immediatamente, il profondo radicamento culturale delle riflessioni di Corbino.

Naturalmente 'democrazia' è un concetto storico, fortemente dipendente dai contesti di riferimento (come si avrà modo di notare ancora), dunque un significante mutevole, ma con una base dura, comune sia nelle variazioni della diacronia sia nella sincronia.

Il libro, che ha un primo livello di lettura semplice (certamente semplificato), è invece assai difficile nella sua composita profondità. Tre prospettive d'analisi infatti si intrecciano e non sono sempre districabili, sul fondamento d'un sostrato weberiano non dichiarato. Un punto d'osservazione è quello relativo alla posizione, politica e giu-

---

<sup>1</sup> Tra l'altro, i due termini stavano insieme, già nel 1985, in un incisivo libricino di A. DE BENOIST, *Démocratie: le problème*, Paris, 1985.

ridica, di singoli e gruppi nei confronti della politica (punto che ha due fuochi: conoscitivo e operativo). Altro centro d'interesse è ovviamente il diritto (considerato anche nella prospettiva della giustizia), affrontato sia come cultura giuridica, sia come modello di gestione della complessità del moderno, in connessione con l'architettura costituzionale. Dunque in primo luogo nella relazione tra libertà, controllo dei poteri e conseguenti responsabilità (ulteriore intrico essendo l'autocontrollo dei vertici delle istituzioni). Infine la formazione e quindi la figura (intellettuale e pratica) del giurista, snodo centrale del sistema dello stato costituzionale di diritto, osservata nelle evoluzioni e/o involuzioni soprattutto degli ultimi cinquant'anni.

Attraverso l'articolazione di questi tre momenti, il *pamphlet* si svela specchio di un'anima (di una vocazione) politica, positivamente tesa alla ricerca di soluzioni – attraverso percorsi analitici – impietoso, ma non rassegnato (anzi: ottimista). Mostra come l'intento dell'autore, che di mestiere fa lo storico, è pratico: il bagaglio che Corbino si porta dietro da un passato tanto remoto (quello della Grecia antica, e di Roma) è una cassetta degli attrezzi che gli servono a smontare il presente per comprenderne a fondo i meccanismi, e dunque saggiarne i malfunzionamenti e i perfezionamenti possibili (anche al cambiamento radicale degli scenari).

Ma se il modello della cosa sta (almeno in parte) nel nome, allora bisogna partire da *demos* e *kratos*. Comunità, dunque (ma non familiare), estesa su un territorio fino a denominarlo (i *demi* ateniesi), e potere di dominio (*Kratos* è il fratello di *Bia* e di *Zelo*). *Kratos*, dovunque si posizioni, è colui che incatena Prometeo, che è l'uomo con la sua libertà.

Si è detto che 'democrazia' è concetto storico, diverso nei suoi differenti inveramenti. Ha – di volta in volta – miti fondativi. Nel pensiero antico è costitutivo Solone, come, a Roma, l'*initium* della *libertas* è la cacciata dei re, mentre le XII tavole, non a caso collegate nella tradizione proprio alle leggi soloniane, stabiliscono il principio di isonomia della cittadinanza. Ambedue i miti sono scaturigini: seguiranno, ad Atene come a Roma, perfezionamenti indirizzati a rafforzare politicamente la comunità in competizione, prima con i vicini, poi a livello espansionistico e imperiale. Ma il mondo antico, con i *servi*, il trattamento degli stranieri, la limitazione giuridica per le donne è lontanissimo dal nostro. Anche se un attacco di esaltati a Capitol Hill (Washington, D.C.) fa pensare diffusamente alla scalata dei Galli al Campidoglio (anche per l'uso di elmi cornuti da parte degli assalitori), a un mondo delle regole violato nel luogo costituito a simbolo alto e tutela della libertà.

La crisi, il «problema» registrato da Corbino, è quella della democrazia costituzionale, che l'Autore chiama anche 'liberale', riferendosi alla grande (e positiva) esperienza portata avanti dai partiti nel secondo dopoguerra. Un secolo per noi brevissimo, a causa dell'imperfezione della 'democrazia' vigente sotto lo Statuto Albertino e la lunga non incruenta parentesi totalitaria. Al grande ritardo italiano fa seguito la mitizzazione del compromesso costituzionale, la sacralizzazione quasi del testo del 1947, che porta al centro il popolo sovrano, la persona, gli enti intermedi, piuttosto che gli apparati statuali. Il mito ha un valore estetico, ma anche un significato pratico, che incide sugli equilibri politici. La *débaçle* di questo sistema, il problema della democrazia, ha qualche analogia con la parabola disegnata da Mauro Calise in una trilogia che snoda gli ultimi decenni della politica italiana, in crisi, nelle tappe del 'partito personale', della 'democrazia del leader' e ora del 'principe digitale'<sup>2</sup>.

Una questione che ritorna con veemenza a turbare gli instabili equilibri di un Paese costantemente diviso è quello della volizione delegata o rappresentanza che dir si voglia, che, sotto il profilo scientifico, risente fortemente della dogmatizzazione di matrice civilistica verificatasi al tempo della pandettizzazione del diritto pubblico (e rispetto alla quale si manifesta troppo debole l'*actio mandati directa* trasfusa in un giudizio politico). D'altra parte, i passaggi tra volontà individuale, collettiva e nuovamente individuale possono generare distorsioni e, in definitiva, eccessiva discrezionalità (o trasformismo) degli eletti. Di qui una serie di inciampi che vanno fino ai tentativi di costruire vincoli di mandato. I due estremi risultati di politiche degenerare di questo tipo sono il dirigismo di un dittatore popolare (l'esempio di Cesare ha prodotto teorie e prassi del cesarismo, più o meno temperato) e il populismo sciamannato (e spesso inconcludente). Maggiormente composta (e interessante teoricamente) l'idea riproposta in un recentissimo libro di Alberto Lucarelli di un populismo democratico (che attraverso l'esercizio del dissenso e anche del conflitto è funzionale alla proposta politica nell'alveo della Costituzione)<sup>3</sup>. Su questi temi una rinnovata discussione antichistica sul senso di *popularis* e *populares* potrebbe forse portare ancora qualche frutto.

L'evocazione costante da parte di Corbino della città antica non ha solo la sua intrinseca nobiltà, l'*antiquitas* che pretende *reverentia* dall'uomo colto. Ha anche motivi funzionali. I due modelli, quello ateniese (assatto sulla decisione e su un diritto 'politico') e quello romano

<sup>2</sup> I virgolettati corrispondono, in ordine cronologico, ai titoli di tre note ricerche di Calise, pubblicate da Laterza (Roma-Bari).

<sup>3</sup> A. LUCARELLI, *Populismi e rappresentanza democratica*, Napoli, 2020.

(fondato sulla mediazione e sul diritto 'giuridico'), hanno ancora molto da insegnare (certo non per ripetere conformazioni politiche oggi improponibili). Bisogna però riflettere – osservando la storia da questa prospettiva – su quanto il dato quantitativo abbia inciso sul fallimento delle istituzioni democratiche antiche. Il *civis-miles*, l'oplita, ha avuto un vero e proprio peso politico finché ha potuto gestire il suo ruolo militare attraverso il suo ruolo assembleare. Il che già riduceva la funzione attiva della 'democrazia antica' (senza voler entrare negli innumerevoli problemi storici su questo tema) solo a coloro che attivamente partecipavano all'uno e all'altro compito. Tra le altre cause di accentramento di forza politico-militare e poi di poteri istituzionali nei potentati romani tardorepubblicani ci fu certamente la minore frequentazione dei *comitia* dovuta alla crescita della popolazione e al suo dislocamento in un impero sempre più vasto e lontano dal centro. Le piccole (o meno piccole) comunità cittadine che guardavano verso il centro ricostituiscono microdemocrazie e minicostituzioni modellate sull'esempio della *civitas*-contenitore. La lotta politica in questi ambienti certamente riprendeva modi e atteggiamenti della realtà-madre, come si può notare dall'esempio più evidente, le iscrizioni elettorali di Pompei, ma è difficilissimo valutarne la eventuale vera coloritura politica.

Questa prospettiva di allontanamento del popolo dalla partecipazione mostra da vicino un fenomeno che per qualcuno è costante in ogni situazione politica. Mi riferisco allo 'Ehernes Gesetz der Oligarchie'<sup>4</sup>: si parla tanto della democrazia (attorno alla quale si addensa ovviamente l'odierno discorso retorico-politico), molto di meno della riduzione di ogni democrazia a oligarchia, a gruppi di potere molto più ristretti della base che vota.

Corbino sostiene a più riprese che il lascito ideologico dell'antico è vivo. Certamente ciò è vero, ma a un livello alto, colto, all'interno del quale si comprende che la conoscenza aiuta (può aiutare) a gestire la complessità del reale. Naturalmente poi ci sono le retoriche, i ripescaggi strategici e funzionali a singole operazioni, ma queste sono storie diverse (e meno importanti)

Quello culturale è uno dei punti di contatto, cruciale, tra la teoria della democrazia e la formazione del giurista, come soggetto munito di un ruolo nello svolgimento della forma di governo. Alle riflessioni corbiniane relative a scuola, università e post-università non si può non aderire del tutto (o quasi del tutto). La modificazione dei costumi, oltre che dei contenuti dell'apprendimento, è lucidamente tratteggiata, anche nella testimonianza di vita vissuta (e sostanzialmen-

---

<sup>4</sup> È uno dei temi base della ricerca socio-politologica di R. MICHELS, *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia: saggio sociologico*, Roma, 1910.

te ripresa da Pietro Barcellona nella *Postfazione* al volume). Rilevo l'importanza della prospettiva che registra ormai la prevalenza delle influenze rispetto alle più rigorose strutture educative. Di fronte a un pubblico di influenzati e suggestionati più che formati, di *followers* se si vuole, i carismi degli opinionisti televisivi o peggio degli *influencers* del *web* (anche sganciati da specifica autorevolezza sui diversi temi, del tipo: lo sportivo di successo che predica di politica, la modella che discetta di diritto, il o la cantante che presenta la sua opinione su un tema etico) valgono, in mancanza di adeguate basi e conseguente senso critico, come *'like'* al di là del bene e del male. La cosa strana è che dall'altra parte i portatori di specifici saperi tecnici hanno sviluppato una singolare timidezza di giudizio, se questo non risulta incardinato in un sostegno burocratico o sorretto da una (spesso apparente, perché solo mediatica) *communis opinio* ideologica. La controversialità dei posizionamenti, sui vari problemi (come di recente su drammatici temi relativi alla salute), tende a bipartizioni nette, che al lettore sembrano sempre politiche, bianco o nero, destra o sinistra.

Meritano, a mio parere, almeno un cenno tre problemi complementari, che potrebbero consonare con un impianto come quello proposto da Corbino. Il primo è connesso con quanto appena detto: occorrerebbe riflettere sulla decadenza dell'autorevolezza intesa in senso tradizionale e delle gerarchie. Credo che Corbino sia convinto che questa non è una questione disgiunta dalla ricostruzione dell'idea e delle prassi della democrazia (se non in una ridondanza meramente retorica); naturalmente qui c'entra anche il non semplice discorso sulla democraticità del sapere. Il secondo è una via (forse) per chiarire proprio tale situazione: ci troviamo nel più completo individualismo cosmico, fase estrema del capitalismo (il sentimento comunitario, tante volte proclamato, ma dai potenti, è un altro grande orpello della nostra società, che spesso viene declinato nella parola d'ordine onnipotente: *'inclusione'*, o *'condivisione'* ma mai a mie spese o a casa mia). Infine la mancanza di *charis*<sup>5</sup>, che – pur essendo originariamente concetto aristocratico – è stata (e dovrebbe essere) un fondamentale costituente della democrazia<sup>6</sup>.

Cosimo Cascione

<sup>5</sup> Mi riferisco all'impostazione storico-antropologica di Chr. MEIER, *Politik und Anmut*, Berlin, 1985.

<sup>6</sup> Il discorso di Corbino sul tema qui discusso continua ora in un libro appena pubblicato: *L'eredità ideologica della "politica" antica. "Repubblica", "Democrazia" e "Impero" nell'Occidente mediterraneo. Tra storia e futuro*, Roma, 2021, arricchito da una introduzione di Luigi Labruna e da una postfazione di Bruno Montanari.